

Martedì 7 ottobre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Pds e Rc dalle fabbriche Fiat: No alla crisi

TORINO. Dalle fabbriche della Fiat di Mirafiori e Rivalta, i dipendenti iscritti al Pds e a Rifondazione comunista chiedono di «permettere al governo di continuare il suo lavoro, scongiurando il pericolo di scenari politici pericolosi per gli interessi dei lavoratori». L'appello è firmato dalle sezioni di Pds e Rifondazione nei due più importanti stabilimenti Fiat del torinese. In esso si auspica che sui temi dell'occupazione, dello sviluppo, della difesa dello stato sociale (con la difesa delle pensioni) e della riduzione dell'orario di lavoro «si definisca un accordo basato su equità e giustizia, eliminando i privilegi esistenti».

Quasi 6 ore di colloquio con Rifondazione senza risultati. Il governo non allunga i tempi

Bertinotti bocchia la trattativa Prodi alla Camera senza rete

Stamattina vertice dell'Ulivo prima del dibattito

ROMA. Una rottura. Una quasi rottura. Quando, dopo le 21.40, Bertinotti ha lasciato Palazzo Chigi il suo primo commento è stato «Le controproposte del governo alle nostre richieste sono per ora del tutto inadeguate». È un problema di accento. Se lo si fa cadere su «del tutto inadeguate» allora vuol dire che i margini di discussione sono consumati. Se invece la sottolineatura va sul «per ora» invece si tiene uno spiraglio aperto. Ma la domanda successiva è questa? Uno spiraglio reale o siamo davanti ad un fatto tattico, ad una mossa che allunga o sfilaccia la crisi. L'appuntamento è per l'apertura del dibattito parlamentare: Prodi parlerà oggi alle 15.30, ma la giornata comincerà presto. Alle 8.30 è previsto un incontro dei partiti della maggioranza senza Rifondazione. Il commento all'incontro arriva da Prodi è laconico e senza elementi di giudizio: «Il governo ha presentato nuove proposte su tutti i temi». Vuol dire che lo sforzo di apertura e di innovazione è stato massimo. Invece Bertinotti ha chiuso la lunga tornata dell'incontro con il governo spiegando così la sua posizione: «Abbiamo chiesto al governo di continuare a riflettere fino all'apertura e allo sviluppo del dibattito parlamentare. C'è sempre tempo per una presa in considerazione reale delle nostre proposte. Noi continueremo a insistere illu-

strando e precisando le nostre proposte di modifica, tutte di contenuto, tutte su obiettivi chiari, che chiedono da parte del governo una risposta che sinora purtroppo non è venuta». Dichiarazioni a parte sembra che le molte ore spese attorno ad un tavolo non abbiano fruttato nulla: le posizioni di Rifondazione e del governo non si sono avvicinate, anzi su qualche punto (le pensioni di anzianità, per prime) il confronto sarebbe stato duro. Ma in generale si sarebbe trattato di un incontro spigoloso, con margini di avvicinamento strettissimi o addirittura nulli. Allora che significa quel «per ora». Che Rifondazione lascia il cerino della crisi al governo e inizia un fuoco di sbarramento propagandistico. Così Diliberto dice, a riunione finita, che il governo si è «chiuso a riccio, si è mostrato sordo su tutta la linea. Non si tratta di questa o quest'altra questione, ma dell'impostazione generale». Per poi arrivare alla stocata propagandistica: «Se passano le ipotesi del governo saranno davvero guai per i lavoratori». Con l'unica avvertenza che, anche per il capogruppo di Rifondazione alla Camera, tra la chiusa di questa riunione e la crisi formale c'è di mezzo una notte, che si «porta consiglio». E poi, più tardi, dopo la riunione della segreteria di Rifondazione i toni si sono fatti ancora più pesanti e Rizzo

parla di un dissenso che investe tutti i temi. Insomma tutte le dichiarazioni di Rifondazione puntano a scaricare sul governo l'ultima decisione in attesa del dibattito parlamentare che avverrà oggi pomeriggio alla Camera. Subito la conclusione della riunione ha suscitato reazioni e commenti, tra questi quello di Minniti, coordinatore della segreteria del Pds, che parla di una «posizione interlocutoria». Non sono ottimista, ma vedo che c'è una volontà di approfondimento».

L'esito reale dell'incontro, i tanti non pronunciati da Bertinotti e Cossutta alle proposte del governo (la versione di Rifondazione è speculare e rovesciata e la colpa ricade tutta sul governo) lasciano pochissimo spazio alle speranze, anche se nessuno vuol chiudere la porta a quelle speranze. Che succederà stamattina. Gli appuntamenti politici sono molti: per prima cosa c'è il vertice dell'Ulivo, poi il Pds riunisce i suoi organi politici e i suoi ministri. Rifondazione ha convocato la direzione (dopo che nella notte si è tenuta una riunione di segreteria). Prodi sarà impegnato a cercare gli ultimi contatti e a scrivere il discorso che pronuncerà alle 15.30 alla Camera. Apparentemente tutto è affidato a quell'intervento. A dire il vero Rifondazione aveva puntato su un rinvio per protrarre la trattativa.

Ma Prodi non vuole una attesa che si trasformerebbe semplicemente in un logorotondo, in una specie di graticola sulla quale «bruciare» la credibilità del governo. E così oggi si presenterà con un discorso aperto a cui affidare nuovi messaggi (nei toni e nei contenuti) distensivi. Ma senza perdere altro tempo. Quindi il dibattito parlamentare costringerà tutti i partiti a prendere una posizione, a illustrare come si schierano. La giornata di ieri, insomma, non ha sciolto le domande attorno alla crisi, anzi le ha caricate di nuovi punti di incertezza. E pensare che l'incontro era cominciato con una passeggiata di cento metri, quelli che separano Montecitorio da Palazzo Chigi. Su quel tratto di selciato Bertinotti, Cossutta e il resto della delegazione di Rifondazione hanno deciso di dare un avvio un po' teatrale alla trattativa. Il segretario di Prc ha risposto ai cronisti, ha salutato i curiosi raccolti a piazza Colonna, poi è scomparso dentro al portone per l'incontro con Prodi, Veltroni e i due ministri direttamente interessati, Ciampi e Treu. Qualcuno commenta: «Se l'incontro dovesse durare troppo poco vorrebbe dire che siamo alla rottura. Se invece va per le lunghe...» Ma il segnale evidentemente non ha funzionato.

Roberto Rosconi

La lunga giornata del partito di Bertinotti, dalla riunione della direzione all'incontro di palazzo Chigi

Rifondazione sceglie la tattica dei tempi lunghi

Ma sui contenuti non lascia spiragli: prendere o lasciare

La posizione del Prc discussa e approvata con i cinque voti contrari della minoranza di sinistra e le astensioni di Salvato e Bacciardi. Vendola: «Non ci sentiamo braccati, non stiamo cercando una via d'uscita ad ogni costo». Il silenzio di Armando Cossutta.

ROMA. Adda passò a nuttata. Questo è il senso della giornata appena trascorsa per Rifondazione comunista. Che ha giudicato «per ora» inadeguate le controproposte del governo sulla finanziaria e lo stato sociale. Bertinotti e Cossutta non hanno però rotto. Anche se non hanno ottenuto alcun concreto risultato. Ma sperano che il governo ci ripensi, che lavori, durante la nottata e prima del dibattito parlamentare previsto per questo pomeriggio, sul loro promemoria che hanno lasciato sulla scrivania di Prodi. Non avevano molte speranze quando, accompagnati dai capigruppo Oliviero Diliberto e Luigi Marino, Bertinotti e Cossutta sono entrati a palazzo Chigi alle 16. Decisi però a riproporre con determinazione le proprie richieste, ma anche con la volontà di non rompere, o, per lo meno, di non rompere ora. La linea era: prendere tempo. Perché agli appuntamenti del 25 ottobre - data di una grande manifestazione - e del 16 novembre - primo turno delle elezioni amministrative - Rifondazione vorrebbe arrivarci con la trattativa ancora aperta. O, comunque, senza ombre, senza il fardello della possibile accusa di essere stata la responsabile della rottura.

Nel weekend appena trascorso Bertinotti si è macerato nel dubbio sulla scelta da compiere: cercare la trattativa ad oltranza, o andare fino in fondo sulla linea dell'intransigenza? Perché la pressione dell'opinione pubblica, la prospettiva di presentarsi all'elettorato come il responsabile della fine del primo governo con la sinistra pian piano hanno cominciato a pesare sul segretario di Rifondazione. «Non ci sentiamo incastrati, non stiamo cercando una via d'uscita comunque», diceva ieri mattina Niki Vendola. Invece era proprio questo il problema di Bertinotti, consapevole di non riuscire a strappare molto al governo. E già rassegnato a dover gestire quel poco di fumo ottenibile - come hanno detto alcuni rifondatori - per presentarlo come arrotto. Ma una cosa, almeno una cosa Bertinotti aveva deciso di strapparla. Ieri mattina ha riunito la segreteria, poi la direzione e da loro ha ottenuto il mandato a trattare con il governo. Cinque della minoranza gli hanno votato contro - perché è stato tradito, ha detto Marco Ferrando, il documento uscito dalla segreteria che escludeva qualsiasi mediazione; due si sono astenuti: Bacciardi e Salvato. La quale nel suo intervento, subito dopo la relazione del segretario, si era dimo-

strata più ottimista (Bertinotti aveva detto, tra l'altro: è positiva l'apertura di credito che ci ha fatto il governo, certo resta la preoccupazione sui contenuti, ma si può trattare sul percorso di un anno, salvo che deve avvenire tutto in limpidezza. L'importante è non farsi incastare nello schema legge sì, legge no, a proposito delle 35 ore). Dunque una relazione più «aperta», tanto è vero che Ferrando aveva commentato: «Bertinotti vuol trattare». Poi però Salvato si è astenuto. Perché nel frattempo, nel primissimo pomeriggio, sono intervenuti dei fattori che hanno irrigidito il leader di Rifondazione. Lo ha spiegato Vendola: «D'Alema ha dato l'alt a Prodi, gli ha detto che non si può trattare sull'Iri e sulle pensioni. Probabilmente perché avrà problemi con la Cgil che è spaccata». È il susseguirsi di notizie, di dichiarazioni, come quella del ministro Visco che ha parlato della possibilità di far passare la finanziaria con i voti del Polo, ad aver innescato nuovamente un clima pesante. Per esempio Alfonso Gianni, portavoce di Bertinotti, verso le 13 riceve una telefonata da uno degli sherpa di Rifondazione che tratta al ministero del Lavoro. E gli dice: «Lo so che Tiziano (Treu, ndr) non vorrebbe farlo, ma lo deve fare, lo deve fare». Si sa che Prodi e Ciampi sono arrabbiatissimi con l'intervista rilasciata da Bertinotti domenica alla «Stampa», si sa che Treu non è disposto a concedere molto sulle 35 ore, ma è soprattutto l'atteggiamento di D'Alema che fa dire a Nerio Nesi: «La crisi è probabile, l'unica possibilità per evitarla è che Prodi decida nel corso del dibattito di non andare al voto». Nonostante tutto si prenda tempo, si tratti ad oltranza. Insomma Rifondazione non ha più voglia di rompere e così si è presentata a palazzo Chigi. In questa giornata convulsa c'è chi ha sempre taciuto. Armando Cossutta arriva nel centro congressi Cavour, dove si è svolta la direzione del partito, senza dire una parola, né intervenire nel dibattito. Ne esce, sempre muto, per infilarsi nell'auto che lo porterà alla Camera. E tace anche quando entra a palazzo Chigi. All'inizio lui era quello che voleva una linea di mediazione sulla riforma dello stato sociale. Nel corso delle settimane è avvicinato sempre di più alle posizioni oltranziste di Bertinotti, fino a superarle. Ora tace: polemicamente? O perché si è reso conto che la linea dell'intransigenza si è rivelata fallimentare?

Rosanna Lampugnani



La delegazione di Rifondazione Comunista ieri a Palazzo Chigi per l'incontro con il Governo. Oliviero Ap

La delegazione di Rifondazione entra a Palazzo Chigi con un pacchetto di proposte alternativo alla manovra

Il promemoria per Prodi, una contro-Finanziaria

Legge quadro sulle 35 ore per tutti, intangibilità delle pensioni di anzianità, no ai supermercati, blocco dei finanziamenti alla scuola privata.

ROMA. Dalla lotta contro i supermercati all'imposizione di un livello massimo nei canoni di locazione, dalla chiusura dei cantieri per l'Alta velocità all'Iri che assume 300.000 giovani, dalla legge quadro sull'orario di lavoro a 35 ore per tutti entro il 2000 all'obbligo per Poste e Fs di trovare un posto per i dipendenti in esubero. Con questo «promemoria» destinato a Prodi la delegazione di Rifondazione comunista è entrata a Palazzo Chigi per illustrare la sua contro-finanziaria.

La trattativa era in corso, gli ambienti di Rifondazione presentavano la «carta» come una base per negoziare, dove i titoli nascondono disponibilità a discutere. Ad esempio la legge sulle 35 ore diventava una legge-quadro. L'Iri un ente di coordinamento dei lavori di pubblica utilità con una «capacità occupazionale» di 300.000 giovani. Le pensioni di anzianità intangibili «almeno» per gli operai dell'industria. Ma fino a che punto le 35 ore fossero obbligatorie per tutti, o l'Iri dovesse assumere in proprio, o si

potesse intervenire sulle pensioni di anzianità; tutto questo è stato appunto la materia del contendere. Però intanto sull'Iri c'è scritto che «riconvertito in azienda per la promozione dei lavori di pubblica utilità - deve assumere» entro il 2000 circa 300.000 persone nel Mezzogiorno, iniziando con la «stabilizzazione» delle 100.000 borse di studio del pacchetto-Treu. Sappiamo che il Pds ritiene non praticabile l'Iri come una sorta di collocamento statale.

Andiamo per ordine. Sulle politiche per l'occupazione, Rc vorrebbe un «disegno di legge» che sostenga una «contrattazione» tempestiva tale da avere «per tutti» le 35 ore entro il 31 dicembre del 2000. Secondo i partiti di governo la riduzione dell'orario di lavoro non può avvenire che con la contrattazione fra le parti, la legge può solo incentivarla con sgravi contributivi e fiscali.

Riguardo alle politiche del lavoro, la tutela contro i licenziamenti è proposta con la piena applicazione della legge 223 del '91 (riforma del merca-

Swg: con la crisi Rc perde il 28% dei suoi elettori

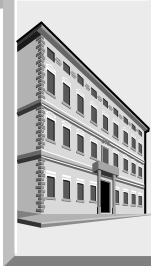
A 482 elettori di Rifondazione comunista è stato chiesto: «Se domenica si svolgessero le elezioni anticipate, a seguito della crisi di governo, per chi voterebbe?». Il 59,3% (286 elettori) non avrebbe dubbi: confermerebbe il suo voto a Rc. Ben 135 elettori (il 28%) abbandonerebbero però i neocomunisti per votare l'Ulivo. Il 2,7% (13 elettori) voterebbe per altre coalizioni, il Polo. Il 10% non risponde. E quanto risulta da un sondaggio Swg per «Famiglia cristiana».

to del lavoro) intesa come «ultima ratio» dopo l'intervento degli ammortizzatori sociali.

Si chiede per i precari l'estensione sia dello Statuto dei lavoratori, sia dell'indennità di disoccupazione ordinaria. Ma c'è pure la riedizione del collocamento pubblico a chiamata numerica. Inoltre, nella pubblica amministrazione e negli enti pubblici, Rc vorrebbe un tetto alle retribuzioni dei super-manager o super-burocrati. In materia di politica industriale, se ormai la privatizzazione di Telecom è fatta, si vuole che Eni ed Enel rimangano aziende pubbliche. Riguardo alle tasse, si insiste sulla leva fiscale contro l'evasione attraverso il conflitto d'interessi (es: in deduzione nel 740 la fattura dell'idraulico), e sull'imposizione delle «transazioni dei capitali speculativi».

Ed ora la previdenza. Il promemoria ribadisce l'intangibilità totale delle pensioni di anzianità così come sono uscite dalla riforma Dini (1995), ma ci sarebbe stata una disponibilità a limitare l'intangibilità «almeno agli

I fatti e l'analisi



Rifondazione gioca allo scavalco del sindacato. Il Polo del bipolarismo

PASQUALE CASCELLA

Proviamo a leggere il confronto tra governo e Rifondazione comunista con lo schema interpretativo dei negoziati sindacali, non fosse perché molti dei protagonisti sono stati sindacalisti: da Fausto Bertinotti a Tiziano Treu, ieri l'uno di fronte all'altro a palazzo Chigi, fino a Franco Marini che ha fatto la parte del convitato di pietra lanciando, negli stessi frangenti, il guanto di sfida al Polo perché consenta comunque alla maggioranza politica (che, c'è e resta anche in caso di diserzione di Rifondazione) il varo della Finanziaria. Dunque, una rottura vera e propria non c'è stata. Ma l'intesa è sempre lontana. Può esserci? Per raggiungere il risultato utile nelle trattative sindacali si fermano gli orologi. E, a ben guardare, l'ipotesi di sospendere l'odierno dibattito parlamentare a Montecitorio dopo le dichiarazioni di Prodi equivale a quell'artificio temporale che favorisce la volata finale. Il punto è se l'ipotesi di quel «per ora», con cui Bertinotti ha accompagnato il giudizio di «inadeguatezza delle controproposte» ricevute ieri, è suscettibile o no di evoluzione di fronte ai chiarimenti che il presidente del Consiglio offrirà oggi. È già successo una volta, all'epoca del governo di Lamberto Dini, con quel teatrale: «Ho sentito bene?». Con la differenza che allora Dini prometteva le attese dimissioni dopo l'approvazione della Finanziaria, mentre adesso Prodi è già nella condizione di doversi dimettere su una Finanziaria che non ha ancora cominciato il suo cammino. Il che significa che la trattativa è bloccata sulle pregiudiziali, e su queste la rottura è sempre in agguato. Quale pregiudiziale, poi? «Ticket e pensioni», dice l'«alleato-antagonista» Bertinotti al tavolo aggiunto a quello già allestito a palazzo Chigi con le parti sociali. In qualche modo l'uno, sospeso per il sopraggiungere della minaccia di crisi, rischia di essere surrogato dall'altro. Ma il governo non è, non può essere controparte di Rifondazione. È rivelatrice, sotto questo aspetto, la protesta di Bertinotti per le critiche ricevute dagli ex compagni e amici del sindacato: «Mi sembra francamente paradossale». Lo è, in effetti, anche per il suo verso: per il richiamo continuo di Rifondazione ai propri referenti sociali là dove le organizzazioni sindacali si sforzano di conciliare i diritti della propria rappresentanza sociale con il dovere di garantire l'interesse generale. È il dato che

rende dirimente l'odierna verifica parlamentare. Dove a Bertinotti tocca sgombrare il campo dal fantasma di un «antagonismo» scatenato nel sociale. Ben più pericolosa di una crisi di governo provocata in virtù del pugno di voti determinanti per intendere in una delle due Camere il cammino della Finanziaria. Non si spiega altrimenti la repentina conversione dell'ex sindacalista Marini dalla mediazione al lodo con cui si chiudono le trattative giunte su un binario morto: prendere o lasciare. È quel che dovrebbe fare oggi Prodi, a sentire il leader dei popolari, nei confronti di Rifondazione dell'intero Parlamento, opposizione compresa: «Non c'è nulla di scandaloso - dice - se Prodi si scocciasse e venisse in Parlamento a dire: questa è la Finanziaria, è un passaggio fondamentale, sono disponibile a fare gli aggiustamenti necessari, ma dopo non tratto più con nessuno: Vota il Senato, vota la Camera e quel punto sono disponibili a fare tutte le verifiche che volete. Mi sembra corretto anche dal punto di vista costituzionale». E quest'ultimo richiamo, vieppiù accentuato da Lamberto Dini, suona in perfetta sintonia con la volontà di Oscar Luigi Scalfaro di tutelare i poteri del Parlamento verificando fino in fondo se è in grado di assolvere ai suoi compiti prima dello scioglimento. Per una volta anche Silvio Berlusconi dà ragione al capo dello Stato. Il che non significa che sia disponibile a consentire che la Finanziaria abbia il suo corso, senza condizioni. Ad escluderlo decisamente è Gianfranco Fini: «Nessuno conti sul soccorso del Polo». Il Cavaliere, invece, annuncia che oggi parlerà per Forza Italia, rinunciando alla veste che pur gli è cara di leader del Polo. Fors'anche perché su questo c'è sempre il Ccd (e ora anche il Cdu, visto che Roberto Formigoni accenna a un «governo di tregua magari presieduto dallo stesso Prodi») pronto a giocare in proprio. Si sa, il versante dell'opposizione è carico di contraddizioni. Che rischiano di instabilità più che soluzioni disinteressate. Come quella escogitata per la spedizione in Albania, con la quale Giulio Andreotti vede «analogie» nonostante sia già stata ripudiata da tutto il Polo. Tanto da indurre Marini a esorcizzare quell'esperienza: «Solo un superficiale può pensare che si ripeta». E se non c'è neppure quel barlume di luce, sulla crisi resta solo il buio.

Raul Wittenberg